# Francesco, uomo della misericordia

Il tema della misericordia è così strettamente connesso con l’esperienza umana e storica di Francesco d’Assisi, che su di esso sono state scritte pagine molto importanti. La prospettiva scelta per queste riflessioni è quella di esaminare un piccolo gruppo di testi, per cercare di cogliere cosa essi comunichino sul tema della misericordia.

***1. miserias experiri***

Il primo dei testi che esaminiamo è un racconto che, nell’edizione Dalarun della *Vita brevior,* recentemente ritrovata, si trova al n. 61:

Cosa mirabile: quando venne a Roma, mercante tra mercanti (era ancora nel mondo), [Francesco] vide che presso la basilica di San Pietro stazionavano, come costume, molti mendicanti e poveri. Provando compassione per loro e volendo sperimentare le loro miserie [miserias experiri], se anche lui potesse per qualche tempo sopportarle, all’insaputa dei compagni, depose le proprie vesti e indossò gli abiti stracciati e puzzolenti dei miseri e, mettendosi in mezzo a loro, si sedette e, chiedendo l’elemosina, mangiò allegramente con loro. Diceva infatti di non aver mai mangiato niente di più delizioso.[[1]](#footnote-1)

Non si tratta di un episodio inedito, perché l’incontro tra Francesco e i poveri a Roma, presso san Pietro, è stato divulgato per secoli da fonti molto conosciute, come la *Legenda aurea* di Giacomo da Varagine, che si può considerare come l’enciclopedia dei santi del Medioevo ed era certamente molto diffusa[[2]](#footnote-2). Giacomo da Varagine, come si sa, era un frate predicatore, che a sua volta aveva preso la notizia da fonti francescane, come la *Legenda trium sociorum[[3]](#footnote-3)* o il *Memoriale in desiderio animae[[4]](#footnote-4)* di Tommaso da Celano.

La novità del brano della *Vita brevior* non è quindi nel contenuto, ma nel fatto che si tratti della prima fonte in assoluto a riportare l’episodio. Tommaso da Celano, infatti, nella sua prima opera non aveva fatto cenno ad un simile incontro romano. Questa circostanza merita una riflessione più approfondita.

Il brano si trova in una sezione della *Vita brevior* intitolata *Qualiter, in desertis locis orans, cum diabolo conflixit et de eius constantia et modum predicationis sue et de humilitate et compassione sua erga pauperes*. L’Autore cura di specificare che l’episodio si realizzò quando Francesco era ancora nel secolo, cioè prima della sua conversione, ma non colloca l’episodio nel momento cronologico in cui sarebbe stato logico aspettarselo, bensì molto più avanti, dopo aver parlato della fondazione della *fraternitas* del riconoscimento da parte del papa, del viaggio di Francesco in Oriente, del suo speciale rapporto anche con gli animali e gli esseri inanimati, poco prima della sezione dedicata al presepe di Greccio, delle Stimmate, della malattia, della morte, della canonizzazione e della traslazione del corpo nella basilica a lui dedicata. Ci si trova circa due terzi della parte biografica del testo, in una posizione certo importante, ma non preminente[[5]](#footnote-5).

L’episodio, come si è detto, era ben noto agli studiosi, che lo conoscevano però soprattutto nella versione della *Legenda trium Sociorum:*

La grazia divina lo aveva profondamente cambiato. Pur non indossando un abito religioso, bramava trovarsi sconosciuto in qualche città, dove barattare i suoi abiti con gli stracci di un mendicante e provare lui stesso a chiedere l’elemosina per amore di Dio. Avvenne in quel torno di tempo che Francesco si recasse a Roma in pellegrinaggio. Entrato nella basilica di San Pietro, notò la spilorceria di alcuni offerenti, e disse fra sé: «Il principe degli Apostoli deve essere onorato con splendidezza, mentre questi taccagni non lasciano che offerte striminzite in questa basilica, dove riposa il suo corpo». E in uno scatto di fervore, mise mano alla borsa, la estrasse piena di monete di argento che, gettate oltre la grata dello altare, fecero un tintinnio così vivace, da rendere attoniti tutti gli astanti per quella generosità così magnifica. Uscito, si fermò davanti alle porte della basilica, dove stavano molti poveri a mendicare, scambiò di nascosto i suoi vestiti con quelli di un accattone. E sulla gradinata della chiesa, in mezzo agli altri mendichi, chiedeva l’elemosina in lingua francese. Infatti, parlava molto volentieri questa lingua, sebbene non la possedesse bene. Si levò poi quei panni miserabili, rindossò i propri e fece ritorno ad Assisi[[6]](#footnote-6).

Questo episodio aveva dettato una pagina letterariamente molto bella a Paul Sabatier, che aveva scritto:

Le biografie raccontano della triste sorpresa che provò nella basilica di San Pietro, vedendo quanto meschine erano le offerte dei pellegrini. Volle perciò donare tutto al principe degli apostoli e, svuotando la sua borsa, ne gettò il contenuto sulla tomba. Questo viaggio fu caratterizzato da un incidente più rilevante. Molte volte, quando egli consolava i poveri, si era chiesto se sarebbe stato in grado di sopportarne la miseria: non si conosce il peso di un fardello, se non lo si è preso, almeno per un istante, sulle spalle. Volle dunque sapere cosa significasse non avere nulla e attendere il proprio pane dalla carità o dal capriccio dei passanti. Nell’atrio della basilica formicolavano turbe di mendicanti: prese in prestito gli abiti di uno di loro, dandogli in cambio il suo vestito, e, durante tutta una giornata, restò là, affamato, tendendo la mano. Da questo gesto ne derivò un’importante vittoria: il trionfo della compassione sull’orgoglio naturale. Di ritorno ad Assisi raddoppiò la bontà verso coloro di cui aveva veramente il diritto di chiamarsi fratello.[[7]](#footnote-7)

Questo viaggio romano di Francesco non ha smesso di interessare nel corso del XX secolo[[8]](#footnote-8), anche se, man mano che passavano gli anni, gli storici hanno preso le distanze da questa lettura delle fonti, evitando di dare troppo credito all’episodio romano per una ragione molto rilevante. Francesco stesso proprio all’inizio del suo Testamento, aveva detto: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: Quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo»[[9]](#footnote-9). Se Francesco aveva detto che tutto era cominciato dall’incontro con i lebbrosi presso Assisi, come giudicare un testo in cui si parlava di un precedente incontro a Roma con i mendicanti? Una lettura equilibrata e acuta era stata data da André Vauchez:

L’autore della *Legenda dei tre compagni* può aver inventato l’episodio per evidenziare così la pietà e l’ortodossia del suo eroe, come i prodromi del suo attaccamento alla povertà e del processo che lo avrebbe fatto passare dalla larghezza alla carità. In ogni caso egli illustra in modo efficace quelli che potevano essere gli stati d’animo dello scudiero mancato, il quale avrebbe trovato la sua via soltanto a prezzo di lunghi e dolorosi tentennamenti.[[10]](#footnote-10)

La scoperta della *Vita brevior* però permette di aprire una riflessione sulla stessa attendibilità storica dell’episodio. Per cogliere i termini in cui si pone, in maniera nuova, la riflessione, sarà utile mettere a confronto i due testi più antichi che riportano l’episodio: quello della *Vita brevior* e quello della *Legenda trium Sociorum*.

|  |  |
| --- | --- |
| ***Vita brevior*** | ***Legenda trium Sociorum*** |
| Mira res ! Cum, adhuc in seculo positus, Romam negotiator cum negotiatoribus advenisset, vidit iuxta basilicam beati Petri, ex more, mendicos multos et pauperes residere. Quibus ipse compatiens et ipsorum volens miserias experiri an et ipse posset has aliquando tollerare, sociis ingnorantibus, proprias vestes deposuit et confractis ac putridis se vestibus induit miserorum. Accedensque inter eos, resedit et mendicando cum ipsis hylaris manducavit. Aiebat enim numquam manducasse delectabilius. | Factum est autem ut tunc temporis Romam, causa peregrinationis, accederet. Et ingrediens ecclesiam Sancti Petri, consideravit oblationes quorumdam quod essent modicae et ait intra se: «Cum princeps apostolorum sit magnifice honorandus, cur isti tam parvas oblationes faciunt in ecclesia ubi corpus eius quiescit?». Sicque cum magno fervore manum ad bursam posuit et plenam denariis traxit eosque per fenestram altaris proiciens, tantum sonum fecit quod de tam magnifica oblatione omnes adstantes plurimum sunt mirati.  Exiens autem ante fores ecclesiae ubi multi pauperes aderant ad eleemosynas petendas, mutuo accepit secreto panniculos cuiusdam pauperculi hominis et suos deponens illos induit. Atque stans in gradibus ecclesiae cum allis pauperibus eleemosynam gallice postulabat, quia libenter lingua gallica loquebatur licet ea recte loqui nesciret. Postea vero, exuens dictos panniculos et proprios resumens, rediit Assisium. |

Le coincidenze tra i due racconti sono impressionanti: stesso il luogo, San Pietro, stesso il tempo, cioè prima del decisivo cambiamento di vita di Francesco, stesso il gesto fondamentale di levarsi gli abiti per indossare quelli di un povero.

D’altra parte le differenze tra i due racconti appaiono altrettanto evidenti: la *Vita brevior* non fa nessun accenno al tesoro di San Pietro e al gesto di Francesco che vi getta tutto quello che ha, come pure non dice che Francesco chiedeva l’elemosina in lingua francese. D’altra parte la *Legenda trium Sociorum*, non dice che Francesco mangiò con i poveri e, soprattutto, non riporta la frase finale circa il fatto che non avrebbe mai mangiato niente di più delizioso.

L’episodio è dunque stato redatto in una versione primitiva (quella riportata da Tommaso da Celano nella *Vita brevior*) e poi rielaborato in una versione per così dire più «agiograafica» (nella quale si vuole evocare un confronto tra le offerte al tesoro di San Pietro e quelle del Tempio di Gerusalemme di cui si parla nei vangeli). La versione primitiva appare tanto più interessante in quanto non ha esiti miracolosi, come ci si sarebbe potuti aspettare in un testo agiografico. In un caso analogo, quello dell’incontro con i briganti narrato nella *Vita beati Francisci*, Raimondo Michetti aveva notato come Tommaso da Celano «sembra giocare liberamente con i *topoi* della letteratura agiografica. In apparenza si allinea alle antiche e nobili storie delle conversioni di briganti e delle guarigioni di lebbrosi, ma ne intacca la sostanza per far emergere un’opzione agiografica completamente differente.» il valore di questa operazione culturale risiede nel fatto che «grazie a una sapiente modificazione dei luoghi comuni della tradizione, balza in evidenza un tratto della personalità, un aspetto caratteristico, un *quid* irripetibile del santo, come se la memoria storica premesse sulla maglia storiografica per trasformarla»[[11]](#footnote-11).

Anche nel caso dell’incontro con i poveri sul sagrato di San Pietro si potrebbero identificare *topoi* agiografici a cui era lecito rifarsi, a cominciare dall’incontro raccontato negli Atti degli Apostoli, tra Pietro e Giovanni e il mendicante storpio alla Porta Bella del Tempio. La *Vita brevior* non fa uso di questi riferimenti perché la storia è in questo caso rovesciata: non è il mendicante che, guarito, salta in piedi ed entra nel Tempio con i due apostoli, ma è Francesco (il quale per altro non aveva ancora compreso quale fosse la sua strada) che si abbassa, si cambia d’abito e si siede a mendicare in mezzo ai lebbrosi.

Alla luce di queste sponsiderazioni si deve prendere nuovamente in considerazione la storicità dell’accaduto. In altre parole, dovremmo considerare il viaggio a Roma di Francesco prima del 1206 come un fatto storico e non un esagerazione agiografica.

Vi è qualcosa ancora da aggiungere. La *Vita brevior* infatti, come si è accennato, termina riferendo le parole di Francesco, attribuendole esplicitamente a lui: *aiebat … [diceva…]*. Con questa formula Tommaso da Celano vuole accreditare l’idea che la fonte del suo racconto sia Francesco stesso.

Questa attribuzione dà un ulteriore colore all’episodio. Davanti alle parole di Francesco nel Testamento, abbiamo qui altre parole di Francesco (sia pure riportate in forma indiretta). In queste parole egli rivela particolari che sembrano in parte contraddire quanto da lui stesso affermato nel *Testamento*. Giovanni Miccoli ha più volte sottolineato l’importanza dei *logia*, cioè dei *detti* di Francesco, trasmessi in forma orale per un certo tempo ed in seguito messi in forma scritta nelle fonti[[12]](#footnote-12). Si tratta di un materiale prezioso, che va sempre vagliato, ma che comunque può essere utilizzato a completamento di quanto trasmesso dagli *Scritti* altrimenti conosciuti. *Diceva di non aver mai mangiato nulla di più delizioso*: le parole trasmesse (sia pure in forma indiretta) dalla *Vita brevior* possono essere considerate uno di questi detti. Lo stesso tono ironico appartiene ad uno dei registri linguistici preferiti dall’uomo di Assisi.

Non si può affatto escludere che Francesco abbia effettivamente raccontato l’episodio. Non sarebbe del resto l’unico racconto relativo alla giovinezza e ai primi tempi della sua scelta di vita che Francesco avrebbe fatto conoscere ai suoi compagni. Non bisogna dimenticare che Francesco restò per oltre due anni da solo e, quando si presentarono i primi compagni, per spiegare la sua scelta di vita non è impossibile che abbia raccontato episodi di vita personale, come l’incontro con il lebbroso o l’assalto dei briganti nella selva. In molti casi questi episodi rivelano particolari in cui Francesco non fa bella figura (ad esempio quando si turava il naso per non sentire l’odore dei lebbrosi, o quando non voleva entrare nella casa in cui erano persone conosciute per chiedere l’elemosina), tutti particolari che difficilmente potrebbero essere stati inventati da qualcun altro. E’ per questo che anche l’episodio romano potrebbe essere stato raccontato per la prima volta dalla bocca di Francesco stesso. Un indizio in questo senso è nel fatto che, come si è già notatot, nel racconto della *Vita brevior* non si fa accenno a motivazioni di tipo religioso. Il contesto certo è quello del santuario di San Pietro, una delle mete di pellegrinaggio più importanti della cristianità medievale, ma la fonte dice che Francesco, preso da compassione per quei poveri, volle fare esperienza delle loro miserie, per vedere se fosse in grado anche lui di sopportarle.

Questa lettura per così dire umana e non religiosa dell’episodio potrebbe essere la chiave interpretativa della differenza con il *Testamento*. Quando infatti Francesco, alla fine della sua vita, scrive che il Signore gli ha dato di cominciare così a fare penitenza, incontrando i lebbrosi, sta parlando del momento in cui ha preso coscienza del fatto che era stato il Signore a condurlo in mezzo a loro. Per questo può dire (e tiene a ricordare ai suoi frati) che tutto per lui iniziò da quell’incontro. Questo non impedisce il fatto che ci possono essere stati altri incontri in precedenza, con persone che si trovavano nella debolezza, con le quali Francesco abbia vissuto esperienze significative.

Una volta data per acquisita la storicità dell’episodio, si potrebbe tornare a riflettere sulla sua importanza nel percorso biografico di Francesco. La fonte ci dice che era ancora *nel secolo*, cioè non aveva fatto la sua scelta di vita, anzi aggiunge che era *mercante tra mercanti*. Si trattava dunque di un viaggio di affari. Il giovane Francesco, che lavorava con il padre ed era mercante di stoffe, si era recato a Roma con altri mercanti. Non poteva comunque mancare una visita alla basilica di San Pietro perché il santuario, accogliendo una folla di pellegrini, aveva nelle vicinanze anche importanti centri di commercio. Davanti alla basilica però Francesco vede uno spettacolo che non immaginava: la folla dei poveri e dei mendicanti. Si può pensare che non avesse mai visto un gruppo simile. E’ vero che ad Assisi c’erano dei poveri. Le stesse fonti parlano ad esempio di un mendicante che era entrato a bottega da Francesco o di un uomo di nome Alberto da cui in seguito si sarebbe fatto benedire ogni volta che il padre lo malediceva. E’ ragionevole in ogni caso pensare che, date le dimensioni della città, i poveri ad Assisi fossero in numero piuttosto ridotto. Ben diversa doveva essere la situazione a Roma, sia perché la città era comunque di dimensioni ben maggiori rispetto ad Assisi, sia, soprattutto, perché i mendicanti ed i poveri erano da sempre richiamati dai santuari romani (in particolare San Pietro) meta di pellegrinaggi.

Si può ricordare che solo tre o quattro anni prima, nel 1202, a causa di una grave carestia, a Roma la situazione era diventata molto precaria per un numero considerevole di persone. Come ricordano i *Gesta Pape Innocentii III:*

A causa di una grave carestia, tanto che si vendeva un rubbio di grano da 20 a 30 soldi, si andò sviluppando la fame, e siccome allora egli [papa Innocenzo III] si trovava ad Anagni, immediatamente rientrò a Roma e generosamente cominciò a distribuire al popolo indigente le necessarie elemosine. E le fece distribuire in modo tale che coloro che si vergognavano di mendicare in pubblico ricevevano denaro di nascosto, per sostenersi settimanalmente; mentre quelli che mendicavano pubblicamente, tutti ogni giorno ricevettero pane a sufficienza (la loro promiscua folla oltrepassava le 8000 persone); altri infine ricevevano viveri nel palazzo della elemosineria. In questo modo liberò il popolo affamato dal pericolo imminente, esortando i ricchi e i potenti con gli esempi oltre che con le parole a distribuire le elemosine. E quanto denaro abbia speso per quest’opera lo sa solo Colui che nulla ignora[[13]](#footnote-13).

Proprio per la folla di poveri e mendicanti che stazionavano davanti alla basilica di San Pietro, Innocenzo III aveva provveduto nel 1198 alla completa trasformazione dell’Ospedale di Santo Spirito in Sassia che, da ospizio per pellegrini anglo-sassoni, divenne luogo di accoglienza e di ricovero per poveri, pellegrini e mendicanti di ogni tipo, sotto la cura dell’Ordine degli Ospedalieri, fondato pochi anni prima da Guido di Montpellier[[14]](#footnote-14).

L’importanza che Innocenzo III dava a quest’opera appare anche dal fatto che istituì una stazione liturgica presso lo stesso Ospedale, nella evidente prospettiva di coinvolgere tutto il popolo della città nella preoccupazione per i poveri e i mendicanti ivi residenti. Sono sempre i *Gesta* a raccontarlo:

Istituì infatti presso detto ospedale una stazione solenne nella domenica dopo l’ottava dell’Epifania nella quale potesse confluire il popolo cristiano per vedere e venerare il venerando sudario del Salvatore [la Veronica] che, con inni e cantici e salmi verrà portato dalla basilica di San Pietro in quel luogo in processione, e per ascoltare e comprendere un sermone di esortazione che in questo luogo dovrà fare il Romano pontefice, sulle opere di pietà, e per chiedere ed ottenere indulgenza dei propri peccati, che è concessa a coloro che si esercitano nelle opere di misericordia; e per spingere gli altri a tali cose non solo con le parole ma anche con l’esempio, tutti i poveri che fossero confluiti a quelle nozze spirituali decise di elargire pane, carne e denari, e la ragione di tutte queste cose lo stesso prudentissimo presule la spiegò in una omelia che tenne sul vangelo del giorno.[[15]](#footnote-15)

Se si torna al racconto della *Vita brevior* di Francesco, si possono quindi fare alcune considerazioni. La prima è che Roma era forse la città più grande che Francesco avesse mai visitato. In essa, quando era ancora giovane anche se era già un mercante, vide una cosa che non aveva mai visto prima: una folla di poveri e di mendicanti che vivevano una vita così dura che lui stesso si chiese se sarebbe stato in grado di sopportare le stesse privazioni.

La seconda considerazione è che Francesco, spinto da un sentimento umano di compassione e dalla voglia di fare esperienza, cambiò i suoi abiti con quelli di un povero e si sedette in mezzo a loro, chiedendo l’elemosina e mangiando con loro. La fonte sottolinea *hilariter*, cioè con gioia. Questa sarebbe cioè la prima volta che Francesco avrebbe sperimentato la gioia di stare in mezzo ai poveri. Quella gioia che esprimerà anche per i lebbrosi, nel Testamento, quando scriverà che «quello che era amaro, gli fu trasformato in dolcezza di animo e di corpo».

La terza considerazione è che la fonte dice che Francesco mangiò con i mendicanti, ma non dice chi diede loro da mangiare. Qui, senza voler sollecitare oltremodo la fonte, si potrebbe ipotizzare che, seduto in mezzo alla folla dei poveri, Francesco abbia ricevuto la carità del papa che, come si è visto, aveva creato un’istituzione specifica a questo scopo.

Se così fosse, sarebbe questo il primo incontro di Francesco con la Chiesa di Roma. Un incontro certo indiretto, realizzato per il tramite dei poveri in mezzo ai quali egli si era confuso. Eppure un incontro non poco significativo con la chiesa che sa secoli aveva l’orgoglio di *presiedere nella carità*. Certo la Chiesa di Innocenzo III era una Chiesa ricca e, soprattutto, potente. Lo stesso pontefice era certamente l’uomo pubblico più importante in Europa e Innocenzo era pienamente consapevole del suo ruolo. Ciò non impedisce tuttavia il fatto che questo stesso pontefice e questa stessa Chiesa avessero una sensibilità acuta per i poveri. Francesco quando si recò a Roma, si sedette in mezzo ai poveri. Si potrebbe dire che in questo episodio c’è il primo incontro tra la Chiesa per i poveri (quella di Innocenzo) e la Chiesa povera (quella di Francesco).

**2. Facere misericordiam**

Il secondo dei testi su cui ci fermiamo è forse il più famoso scritto di Francesco, le prime parole del suo Testamento:

«Il Signore concesse a me, frate Francesco, d’incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo»[[16]](#footnote-16).

Per Francesco il cambiamento decisivo della sua vita è legato ad un incontro. Non l’incontro con un sapiente, o con un uomo spirituale, o con qualcuno che avrebbe potuto orientare la sua vita, ma l’incontro con alcuni lebbrosi, che vivevano nei pressi di Assisi.

Il Testamento è una ri-lettura della vita di Francesco, che è già una lettura teologica[[17]](#footnote-17). Il protagonista di queste prime righe del Testamento è l’Altissimo. Francesco, alla fine della sua vita, vede l’iniziativa di Dio nel fatto che ha incontrato i lebbrosi: *il Signore mi condusse da loro*.

L’iniziativa divina però non doveva essere così evidente nel momento dell’incontro stesso. Questo incontro era tutt’altro che scontato. Si potrebbe dire che in qualche modo il lebbroso e Francesco avevano due destini diversi, che erano due uomini destinati a non incontrarsi. Francesco era giovane, sano, ricco, poteva diventare potente; quell’altro era malato, povero e soprattutto era disprezzato.

La condizione dei lebbrosi nell’Italia centrale del XIII secolo era segnata dal pregiudizio e dalla segregazione. Le basi di tale discriminazione si trovavano, anzitutto, nella Bibbia stessa. Nel libro del Levitico sta scritto infatti:

“il lebbroso che ha la piaga resti fuori dall’accampamento, avrà le vesti stracciate e andrà gridando – Immondo, immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga”[[18]](#footnote-18).

Queste disposizioni erano state riprese dagli Statuti Comunali italiani, per cui i lebbrosi dovevano vivere fuori dalla città, dovevano vestirsi in modo specifico ed essere riconosciuti per non contaminare i sani. C’è poi un altro aspetto della lebbra che va sottolineato e cioè che nel Medioevo si riteneva che la lebbra si contagiasse per vie sessuali, il che voleva dire che i lebbrosi erano responsabili della loro malattia. Siccome la lebbra era il segno del loro peccato, i lebbrosi erano oggetto di un doppio disprezzo, in quanto poveri e malati ma anche perché peccatori.

Anche la letteratura cortese contribuì a creare questo pregiudizio, come nel terribile racconto di Béroul, nel quale re Marco consegna Isotta colpevole proprio ai lebbrosi:

«Cento lebbrosi, deformi, con la carne in disfacimento e tutta bluastra, accorsi sulle loro stampelle con sbattimento di battole, si spingevano verso il rogo e, sotto le palpebre gonfie, gli occhi sanguinanti godevano dello spettacolo. Yvain, il più terribile dei malati, gridò al re con voce stridula: Sire, vuoi gettare tua moglie in questo braciere; è una buona giustizia, ma troppo breve. Questo gran fuoco farà presto a bruciarla, questo gran vento disperderà presto le sue ceneri. E quando questa fiamma tra poco si abbasserà, il suo castigo sarà terminato. Vuoi che io ti insegni peggiore pena, in modo che ella viva ma con suo gran disonore e sempre desiderando la morte? Re, tu lo vuoi? Il re rispose: Sì, la vita per lei ma a gran disonore e peggiore della morte. A chi mi insegnerà un simile supplizio, io sarò grato. Sire, ti dirò dunque brevemente il mio pensiero. Vedi, ho là cento compagni. Dacci Isotta e che appartenga a tutti noi! Il male accende i nostri desideri. Dalla ai tuoi lebbrosi. Mai una dama farà fine peggiore. Guarda, i nostri stracci sono incollati alle piaghe che gemono. Lei, che vicino a te si compiaceva delle ricche stoffe foderate di vaio, dei gioielli, delle sale ornate di marmo, lei che gustava i vini buoni, godeva onore, gioia, quando vedrà la corte dei lebbrosi, quando dovrà entrare nei nostri tuguri e coricarsi con noi, allora Isotta la Bella, Isotta la Bionda, riconoscerà il suo peccato e rimpiangerà questo bel fuoco di rovi! Il re l’ascolta, si alza e resta a lungo immobile. Alla fine corre verso la regina e l’afferra per la mano. Ella grida: Per pietà, sire, bruciatemi piuttosto, bruciatemi! Il re la spinge via, Yvain la prende e i cento malati le si stringono attorno. Nel sentirli gridare e squittire, tutti i cuori si muovono a pietà; ma Yvain è felice; Isotta se ne va, Yvain la conduce con sé. Fuori dalla città, scende il ripugnante corteo…»[[19]](#footnote-19)

La rappresentazione del lebbroso corrente nel XIII secolo era quella di un uomo (o una donna) che non era stato capace di contenere la sua libido e che per questo era giustamente punito con un contrappasso che faceva rovinare la sua carne.

Francesco nel Testamento confessa apertamente: «mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi» (*nimis mihi videbatur amarum videre leprosos*). La vista dei lebbrosi era amara, non solo per Francesco, ma per tutti. Era un’amarezza del tutto normale. Per questo l’incontro tra Francesco e i lebbrosi non era affatto una cosa scontata.

Ma questo incontro per Francesco si trasforma in dolcezza. “Feci con essi misericordia… e ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo”. Poi Francesco aggiunge solo questa frase: “Stetti un poco e lasciai il mondo”. Come a significare che l’incontro col lebbroso fu l’evento decisivo che lo indusse a prendere la decisione di cambiare del tutto la sua vita.

Il testo del *Testamentum* di Francesco necessita però ancora di una precisazione. Il brano introduttivo infatti si conclude con le parole: «e di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (*et postea parum steti et exivi de speculo*). La domanda che ci si può porre è la seguente: se l’incontro decisivo della sua vita era già avvenuto, perché Francesco “stette un poco” prima di “lasciare il mondo”, cioè prima di cambiare definitivamente la sua storia? O, in altri termini: cosa accadde in quel poco di tempo tra l’incontro con i lebbrosi e la scelta di cambiare definitivamente la sua vita? Tommaso da Celano, nella sua *Vita beati Francisci* non dà alcuna risposta a questa domanda.

A partire dagli anni Quaranta del XIII secolo le fonti riportano il racconto di un altro incontro decisivo per la scelta di vita di Francesco. Quello con il crocifisso di san Damiano. Il primo testo a riportare questo è, ancora una volta, la *Legenda trium Sociorum*.

«Trascorsero pochi giorni. Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, fu ispirato a entrarvi. Andatoci prese a fare orazione fervidamente davanti all’immagine del Crocifisso, che gli parlò con commovente bontà: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va’ dunque e restauramela». Tremante e stupefatto, il giovane rispose: «Lo farò volentieri, Signore». Egli aveva però frainteso: pensava si trattasse di quella chiesa che, per la sua antichità, minacciava prossima rovina.»[[20]](#footnote-20)

Ancora una volta si resta stupiti davanti alla traduzione italiana. Il testo latino infatti dice semplicemente che Francesco “intellexit… de illa ecclesia sibi dici”, cioè comprese (e non fraintese) quel che gli era stato detto come riferito a quella chiesa.

Nelle leggende agiografiche successive effettivamente si dice che il comando divino non si riferiva solo alla piccola chiesa in rovina. E’ così, ad esempio, che la seconda bio-agiografia di Tommaso da Celano, il *Memoriale in desiderio animae*, raccontando lo stesso episodio, dice che Francesco:

«si accinse, con ogni diligenza, ad eseguire il comando… lavorando con intenso zelo a riparare la chiesa. Perché, quantunque il comando del Signore si riferisse *alla Chiesa acquistata da Cristo col proprio sangue*, non volle di colpo giungere alla perfezione dell’opera, ma passare a grado a grado dalla carne allo spirito.»[[21]](#footnote-21).

La piccola chiesa di San Damiano non è altro, secondo l’agiografo, che una metafora della Chiesa tutta ed il comando rivolto a Francesco riguardava principalmente quest’ultima. Questa interpretazione diverrà poi, anche attraverso la *Legenda Maior* di Bonaventura, l’interpretazione “canonica” dell’episodio[[22]](#footnote-22).

In ogni caso, più che al valore da attribuire alle parole rivolte a Francesco, occorre fare attenzione a quanto i Tre compagni dicono in conclusione, spiegando che «per quelle parole del Cristo egli [Francesco] si fece immensamente lieto e raggiante; sentì nell’anima ch’era stato veramente il Crocifisso a rivolgergli il messaggio.»[[23]](#footnote-23) E’ importante sottolineare la discrezione scelta da parte degli autori, che non dicono in che modo l’immagine avrebbe miracolosamente parlato, ma, più modestamente, accennano al fatto che Francesco “sentì” che era stata veramente quell’immagine a parlargli.

In quell’immagine del Crocifisso, Francesco incontra Gesù come uomo vero. E’ un incontro decisivo, giustamente sottolineato da papa Francesco:

Che cosa testimonia san Francesco a noi, oggi? Che cosa ci dice, non con le parole – questo è facile – ma con la vita? La prima cosa che ci dice, la realtà fondamentale che ci testimonia è questa: essere cristiani è un rapporto vitale con la Persona di Gesù, è rivestirsi di Lui, è assimilazione a Lui. Da dove parte il cammino di Francesco verso Cristo? Parte dallo sguardo di Gesù sulla croce. Lasciarsi guardare da Lui nel momento in cui dona la vita per noi e ci attira a Lui. Francesco ha fatto questa esperienza in modo particolare nella chiesetta di san Damiano, pregando davanti al crocifisso, che anch’io oggi potrò venerare. In quel crocifisso Gesù non appare morto, ma vivo! Il sangue scende dalle ferite delle mani, dei piedi e del costato, ma quel sangue esprime vita. Gesù non ha gli occhi chiusi, ma aperti, spalancati: uno sguardo che parla al cuore. E il Crocifisso non ci parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché ci parla di amore, perché è l’Amore di Dio incarnato, e l’Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso viene ri-creato, diventa una «nuova creatura».

Francesco vede l’uomo sulla croce vede nella sua povertà: la chiesa minacciava rovina, il tetto crollava, non c’era nemmeno una lampada per fare luce. Non si può cercare di entrare in un’esperienza spirituale, soprattutto se vissuta da un uomo tanti secoli fa. Quel che si può capire però è che quell’immagine crocifissa parla a Francesco di un uomo la cui sofferenza era concreta, visibile.

Per i Catari, al tempo di Francesco, la sofferenza di Gesù non era che apparente. D’altra parte tutta la cristologia medievale è a tal punto preoccupata di sottolineare la divinità di Gesù che la sua umanità finiva con essere considerata poco più di un’apparenza, un dato fantomatico. Non era solo il modo di pensare dei teologi, ma una concezione diffusa tra la gente. C’è una pagina indicativa di questa mentalità, nel *Perceval* di Chrétien de Troyes:

È il Venerdì adorato, in cui si deve piangere i propri peccati e adorare la croce, perché in questo stesso giorno fu crocifisso e venduto per trenta denari Colui che fu mondo di peccato. Egli vide le colpe di cui il mondo è impastoiato e macchiato, e per esse si fece uomo. È verità che fu Dio e uomo, che la Vergine partorì un figlio concepito dallo Spirito Santo. Dio ne ricevette sangue e carne. Così la sua divinità fu ricoperta di carne d'uomo.[[24]](#footnote-24)

Al momento in cui Francesco entrò nella piccola chiesa di San Damiano, non era cosa abituale soffermarsi sulla umanità di Gesù, per vederlo come un uomo che soffre. Si può ricordare ad esempio che alcuni gruppi ereticali, come quello sorto attorno a Pietro de Bruis, nel secolo precedente, usavano bruciare le croci, perché consideravano uno scandalo la venerazione del patibolo su cui Dio era stato giustiziato.

In un certo senso, nel racconto dei Tre Compagni, è l’incontro con il lebbroso che prepara l’incontro con il crocifisso. Francesco certo aveva visto molte volte delle croci dipinte, ma solo quel giorno si accorse del crocifisso come uomo che soffre, come uomo senza nemmeno un tetto sopra la testa, come un senza fissa dimora. Si può dire che nel crocifisso Francesco vide uno dei poveri che aveva da poco incontrato. E, forse allora, capì che nei poveri che aveva incontrato, aveva incontrato quel Gesù crocifisso.

**3) semper miserearis**

Il terzo testo su cui ci fermiamo a riflettere è un brano molto famoso della lettera ad un ministro:

io stesso riconoscerò se tu ami il Signore e se ami me suo servo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto più poteva peccare, che dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne ritorni via senza la tua misericordia, se egli chiede misericordia; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se comparisse davanti ai tuoi occhi mille volte, amalo più di me per questo, affinché tu lo possa conquistare al Signore ed abbi sempre misericordia di tali frati[[25]](#footnote-25).

Francesco conclude dicendo: «abbi sempre misericordia» (in latino *semper miserearis*). La misericordia è dunque la dimensione quotidiana del Povero di Assisi, che ha sperimentato misericordia nella sua vita e vuole testimoniare misericordia ai suoi *fratelli* sempre, quale che sia il peccato che essi abbiano commesso. Misericordioso come il Padre celeste, che fa sorgere il sole sui giusti e sui malvagi. Come Dio, anche Francesco perdona sempre.

Tornano alla mente le parole con cui papa Francesco ha spiegato il perdono di Dio, che perdona *sempre*:

“Prima di tutto, Dio perdona sempre! Non si stanca di perdonare. Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. Ma Lui non si stanca di perdonare. Quando Pietro chiese a Gesù: “Quante volte io devo perdonare? Sette volte?” – “Non sette volte: settanta volte sette”. Cioè sempre. Così perdona Dio: sempre. Ma se tu hai vissuto una vita di tanti peccati, di tante cose brutte, ma alla fine, un po’ pentito, chiedi perdono, ti perdona subito! Lui perdona sempre”. “Non c’è peccato che Lui non perdoni. Lui perdona tutto. ‘Ma, padre, io non vado a confessarmi perché ne ho fatte tante brutte, tante brutte, tante di quelle che non avrò perdono...’ No. Non è vero. Perdona tutto. Se tu vai pentito, perdona tutto. Quando… eh, tante volte non ti lascia parlare! Tu incominci a chiedere perdono e Lui ti fa sentire quella gioia del perdono prima che tu abbia finito di dire tutto”. La confessione è “l’incontro con il Signore che riconcilia, ti abbraccia e fa festa. E questo è il nostro Dio, tanto buono. Anche dobbiamo insegnare: che imparino i nostri bimbi, i nostri ragazzi a confessarsi bene, perché andare a confessarsi non è andare alla tintoria perché ti tolgono una macchia. No! E’ andare a incontrare il Padre, che riconcilia, che perdona e che fa festa”[[26]](#footnote-26).

**4. *misericordia per tutti***

Il quarto testo su cui ci soffermiamo è relativo all’Indulgenza della Porziuncola. La famiglia francescana infatti, in coincidenza con il Giubileo della misericordia, festeggia quest’anno anche gli 800 anni del Perdono di Assisi. L’idea che l’Indulgenza della Porziuncola vuole trasmettere, secondo la tradizione, è che Francesco non solo abbia vissuto una misericordia sempre, ma anche abbia voluto una misericordia per tutti. Per questo vale la pena di soffermarsi sulle fonti su cui si fonda questa tradizione.

Sulla storicità della indulgenza della Porziuncola in effetti vi sono seri dubbi, che nascono da un’obiezione di fondo. Di tale perdono o indulgenza infatti non dicono nulla le biografie di Francesco. Molti storici hanno perciò messo in dubbio la sua storicità, perché difficilmente i biografi avrebbero tralasciato un evento di questa importanza.

D’altra parte è sicuro che, in tempi relativamente vicini alla morte di Francesco, cioè intorno agli anni Settanta del XIII secolo, ci fosse un pellegrinaggio importante a Santa Maria degli Angeli il 2 agosto. Si sono conservati infatti atti notarili, testamenti, che citano questa devozione. Intorno al 1282 un frate minore provenzale, Pietro di Giovanni Olivi scrisse una *Quaestio de indulgentia Porziunculae*, nella quale affermava solennemente che Francesco aveva chiesto ed ottenuto l’indulgenza dal papa.

Allo stato attuale delle ricerche, Stefano Brufani scrive che «Ancora una volta si è costretti a dichiarare che, in assenza di nuovi documenti, sarebbe sbagliato affermare o negare la storicità dell’indulgenza»[[27]](#footnote-27)

Può essere interessante in questo senso, rileggere una delle fonti più antiche (seppure del volgarizzamento Trecentesco):

San Francesco… esce di cella la mattina di buona ora, e chiama frate Masseo da Marignano 139; e con lui andando a Perugia, si rappresenta dinanzi al santo Padre papa Onorio Terzo; e dopo la reverenzia dovuta, gli disse così: Padre santo, per lo tempo passato, io coll'aiuto di Dio vi racconciai una chiesa ad onore della Vergine Maria madre di Cristo: ora supplico alla vostra Santità, che in essa chiesa voi poniate grande indulgenzia, senza offerta. Rispose il Papa: Non si puote acconciamente fare nel modo che tu addimandi; perocchè chi vuole indulgenzia, conviene che la meriti colla mano aiutrice. Ma dimmi quanti anni tu vuogli ch'io vi ponga di indulgenzia Risponde san Francesco: Padre santo, piaccia alla vostra Santità non darmi anni, ma anime. Dice il Papa: In che modo vuogli tu anime? Risponde san Francesco: Voglio, se piace alla vostra Santità, che qualunque persona verrà a quella chiesa, confessa e contrita di tutti i suoi peccati, e secondo che bisogna assoluta dal sacerdote, sia prosciolta e assoluta in cielo da colpa e da pena di tutti i peccati che mai commise dal dì del suo battesimo insino a quella ora che entrerà nella detta chiesa. Risponde messer lo Papa: Grandissima cosa chiedi, frate Francesco; e non è usanza della Chiesa di Roma di concedere cotale indulgenzia. Dice allora san Francesco: Padre santo, quel ch'io v'addimando, non ve l'addimando per parte mia, ma per parte del nostro Signore Cesù Cristo; il quale m' ha mandato a voi suo Vicario per questa cagione. Allora il Papa, istato che fu per alcuno ispazio molto pensoso, finalmente in fervore di spirito gli risponde: Ed io concedo che così sia, e piacemi che tu l'abbia: Fiat in nomine Domini. Udendo questo i Cardinali che erano presenti, si ristrinsono al Papa in segreto, consigliandolo e pregandolo che rivocasse la detta indulgenzia, allegando ch'ella sarebbe in preiudicio e mancamento della indulgenzia di Terra santa. Rispose il Papa: oi gliele abbiamo data e con ceduta: non bisogna guastare quello ch'è ben fatto. Ma ristrignalla e modificalla sì, ch'ella non si stenda più che a uno dì naturale. Ed allora il Papa chiama san Francesco, e dicegli: Ecco, insino da ora noi ti concediamo che qualunque persona verrà ed entrerà nella tua chiesa di Santa Maria degli Angeli bene confesso e contrito, sia assoluto da pena e da colpa di tutti i suoi peccati: e questo vogliamo che valga e tenga ogni anno in perpetuo solamente in uno dì naturale, cominciando dal primo vespero e durante insino al secondo, inchiudendo la notte. Allora san Francesco, inchinato il capo al Papa per riverenzia e ringraziamento, si parte per uscire fuori del palazzo e tornarsi a Santa Maria degli Angeli. Vedendolo il Papa così partire, il chiama, dicendo: O semplicione, dove vai, e che ne porti di questa indulgenzia? Rispose san Francesco: Padre santo, a me basta la sola vostra parola; s' è opera di Dio, e a lui s'appartiene di manifestarla: e di questo io non ne voglio altro strumento né altra bolla, se non che carta ne sia la Vergine Maria, notaio sia Cristo, e gli Angeli ne siano testimoni. E detto questo, si parte in fervore di spirito.

Partito che fu san Francesco dal Papa, e di Perugia ritornando ad Assisi, giunse al luogo che si chiamava Colle, dove era uno luogo di lebbrosi; ed ivi ristando e riposandosi col suo compagno, s'addormentò: e poi desto che fu, istando in orazione, udì una voce da cielo, che gli disse: Francesco, sappi che come questa indulgenzia ti è data in terra, così è confermata in cielo. Compiuta l'orazione, è chiama il suo compagno, e dicegli: Frate Masseo, io ti dico dalla parte di Dio, che la indulgenzia, che m'ha data il Sommo Pontefice in terra, è confermata in cielo. E così consolati con ispirituale letizia pervennero a Santa Maria degli Angeli[[28]](#footnote-28).

Da questo racconto emergono due cose: 1. La novità della indulgenza della Porziuncola era rappresentata dal fatto che non era concessa in cambio di un’offerta. Era normale infatti la concessione di indulgenze ai benefattori che sostenevano le opere di carità, come l’Ospedale di Santo Spirito a Roma. Il fatto che l’indulgenza della Porziuncola non fosse legata ad una offerta voleva dire che tutti, non solo i ricchi, potevano usufruirne.

2. Francesco avrebbe avuto conferma divina della indulgenza in un lebbrosario, cioè nel luogo in cui vivevano persone giudicate non solo contagiose, ma anche peccatrici. Inoltre non bisogna dimenticare che la località di cui si parla nella fonte deve essere identificata con Collestrada, cioè con il luogo in cui si era svolta la sanguinosa battaglia tra Assisi e Perugia durante la quale Francesco venne fatto prigioniero. Con tutta probabilità si trattava di un luogo in cui Francesco ricordava il tempo in cui, come scrive nel Testamento, «era ancora nei peccati». A Collestrada Francesco aveva combattuto, forse aveva ferito, certo era stato violento.

Che proprio Collestrada, luogo dei lebbrosi, emarginati perché peccatori e luogo di guerra, sia stato scelto come luogo della conferma divina della indulgenza della Porziuncola non sembra essere un caso: il Perdono di Assisi si configura, dal suo inizio, come una misericordia straordinaria per tutti, cominciando dai violenti, dai peccatori, dai malvagi.

Una semplice riflessione, che non vuole sciogliere il nodo della storicità dell’avvenimento, ma portare un elemento di riflessione: chi mai può aver avuto la libertà spirituale di “inventare” un simile perdono? Ammesso che possa non essere Francesco, occorrerebbe identificare una possibile alternativa.

1. J. Dalarun, *Thome Celanensis Vita Beati Patris Nostri Francisci* *(Vita Brevior). Présentation et édition critique*, Société des Bollandistes, 2015: ««Mira res ! Cum, adhuc in seculo positus, Romam negotiator cum negotiatoribus advenisset, vidit iuxta basilicam beati Petri, ex more, mendicos multos et pauperes residere. Quibus ipse compatiens et ipsorum volens miserias experiri an et ipse posset has aliquando tollerare, sociis ingnorantibus, proprias vestes deposuit et confractis ac putridis se vestibus induit miserorum. Accedensque inter eos, resedit et mendicando cum ipsis hylaris manducavit. Aiebat enim numquam manducasse delectabilius.». Per l’edizione italiana: J. Dalarun, *La vita ritrovata del beatissimo Francesco*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2015, p. 85 [ma la traduzione è tratta direttamente dal testo latino] [↑](#footnote-ref-1)
2. Traduzione italiana in Jacopo da Varagine, *Legenda aurea,* Firenze 1984, p. 673: «Una volta essendosi recato a Roma in pellegrinaggio si spogliò delle sue vesti, indossò quelle di un mendicante e si sedette fra i poveri che chiedevano la carità sulle porte della chiesa di S. Pietro: e se non fosse sttato per vergogna degli amici, più spesso si sarebbe similmente comportato». Edizione critica: Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, Testo critico riveduto e commento a cura di Giovanni Paolo Maggioni. Traduzione italiana coordinata da Francesco Stella con la revisione di Giovanni Paolo Maggioni. Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2007. Cfr. anche J. Le Goff, *Il tempo sacro dell’uomo*. *La ‘Legenda aurea’ di Jacopo da Varazze*, Roma-Bari, Leterza editori, 2012 [↑](#footnote-ref-2)
3. *Leg. Trium Sociorum*, 10 [↑](#footnote-ref-3)
4. Tommaso da Celano, *Memoriale*, 8 [↑](#footnote-ref-4)
5. Nell’edizione Dalarun, ai brani sono assegnati dei numeri progressivi: quello di cui ci stiamo occupando ha il n. 61, su un totale di 96 brani per la *Vita,* cui si aggiungono 74 brani relativi ai miracoli. [↑](#footnote-ref-5)
6. *Legenda trium Sociorum*, 10, trad. it in FF 1405-06. [↑](#footnote-ref-6)
7. Paul Sabatier, *Vie de Sainit Francois d’Assise,*  46° ed. riveduta, Paris 1926, p. 27 [trad. it a c. di chi scrive] [↑](#footnote-ref-7)
8. Si pensi ad esempio, ad alcune frasi di Pietro Zerbi, che diceva: «Nel primo fervore della sua vita di penitente, il giovane assisiate aveva già accostato di persona la Chiesa di Roma, in un pellegrinaggio del 1205-06 sul quale di recente è stata attirata l’attenzione». P. Zerbi, *San Francesco e la Chiesa romana,* in *Francesco d’Assisi nell’ottavo centenario della nascita*, Milano 1982, pp. 75-103, ora in *«Ecclesia in hoc mundo posita». Studi di storia e di storiografia medioevale*, Milano 1993, la cit. a p. 359. Zerbi a sua volta faceva riferimento a due lavori, il primo di G. Salvadori, *San Francesco nei suoi rapporti con i pontefici dell’età sua a Roma,* in *Annuario dell’Università Cattolica del Sacro Cuore,* Milano 1925, pp. 163-182 e M. Maccarrone, *S. Francesco e la Chiesa di Innocenzo III*¸ in *Approccio storico-critico alle fonti francescane,* Roma 1979, pp. 34 e 36. [↑](#footnote-ref-8)
9. *Testamento*, 1-3, in Francesco d’Assisi, *Scritti*. Edizione critica a cura di C. Paolazzi, Grottaferrata 2009, p. 395. [↑](#footnote-ref-9)
10. A. Vauchez, *Francesco d’Assisi*, Torino 2010, p. 24. [↑](#footnote-ref-10)
11. R. Michetti, *Francesco d’Assisi e il paradosso della* minoritas, p. 112. [↑](#footnote-ref-11)
12. Cfr. G. Miccoli, *Parabole, «logia», detti*, in Francesco d’Assisi, *Scritti*, Padova 2002, pp. 501-505. [↑](#footnote-ref-12)
13. *Gesta Innocentii PP. III, ab auctore anonimo, sed coetaneo, scipta*, cap. 143, in Migne, PL 214, col. 197°. si veda anche *Gesta di Innocenzo III*, traduzione di S. Fioramonti, a cura di G. Barone e A. Paravicini Bagliani, Roma 2011, p. 273. [↑](#footnote-ref-13)
14. Innocentii III, *Religiosam vitam*, del 25 nov. 1198. Per una rilettura dell’atteggiamento di Innocenzo III nei confronti della povertà mi permetto di rinviare a M. Bartoli, *Appunti per una storia della marginalità e della devianza nel Medioevo*, Roma 2014, pp.111-132. [↑](#footnote-ref-14)
15. *Gesta Innocentii PP. III, ab auctore anonimo, sed coetaneo, scipta*, cap. 144, in Migne, PL 214, col. 202°; si veda anche *Gesta di Innocenzo III*, traduzione di S. Fioramonti, a cura di G. Barone e A. Paravicini Bagliani, Roma 2011, p. 274. [↑](#footnote-ref-15)
16. «Dominus ita dedit mihi fratri Francisco incipere faciendi poenitentiam: quia, cum essem in peccatis, nimis mihi videbatur amarum videre leprosos. Et ipse Dominus conduxit me inter illos et feci misericordiam cum illis. Et recedente me ab ipsis, id quod videbatur mihi amarum, conversum fuit mihi in dulcedinem animi et corporis; et postea parum steti et exivi de saeculo.» : Francesco d’Assisi, *Testamentum*, 1-4, trad. it. in FF 110. [↑](#footnote-ref-16)
17. La letteratura sul *testamento* di Francesco è immensa. Mi limito qui a segnalare le riflessioni di Paolo Martinelli e Pietro Messa, *Francesco d’Assisi e la misericordia*, Bologna, EDB, 2015, perché sono tutte focalizzate sul nostro stesso tema. [↑](#footnote-ref-17)
18. Levitico 13, 45-46. [↑](#footnote-ref-18)
19. Cit. in Le Goff, *La civiltàdell’Occidente medievvale*, p. 374 [↑](#footnote-ref-19)
20. *Legenda trium Sociorum*, V, trad. it. in FF 1411. [↑](#footnote-ref-20)
21. «Verum sanctae illius imaginis non obliviscitur gerere curam, nec mandatum eius aliqua negIigentia praeterit ... Impiger deinde ad perficienda reliqua currit, reparandae illius ecclesiae indefectibilem operam praebens. Nam licet de illa Ecclesia divinis sibi factus sit sermo quam Christus proprio sanguine acquisivit, noluit repente fieri summus, paulatim de carne transiturus ad spiritum » : Tommaso da Celano, Memoriale in desiderio animae, VI, trad. it. FF 595. [↑](#footnote-ref-21)
22. Chiara Frugoni, recentemente, ha proposto un’altra interpretazione dell’episodio, sostenendo che il comando divino venne interpretato, in un primo momento, alla comunità di donne religiose, che, insieme a Chiara d’Assisi, sarebbero andate a vivere proprio presso la chiesa di San Damiano. Questa interpretazione è a mio avviso perfettamente corrispondente alle fonti. Non si approfondisce l’argomento in questa sede, solo perché poterebbe lontano dal tema della nostra ricerca. [↑](#footnote-ref-22)
23. « Paucis autem diebus elapsis, cum ambularet iuxta ecclesiam Sancti Damiani, dictum est fili in spiritu ut in eam ad orationem intraret. Quam ingressus coepit orare ferventer coram quadam imagine Crucifixi, quae pie ac benigne locuta est ei dicens: «Francisce, nonne vides quod domus mea destruitur? Vade igitur et repara illam mihi» . Et tremens ac stupens ait: «Libenter faciam, Domine». Intellexit enim de illa ecclesia sibi dici, quae prae nimia vetustate casum proximum minabatur. De illa autem allocutione tanto fuit repletus gaudio et lumine illustratus, quod in anima sua veraciter sensit fuisse Christum crucifixum qui locutus est ei.» [↑](#footnote-ref-23)
24. Chrétien de Troyes, *Perceval*, p. 86. [↑](#footnote-ref-24)
25. Francesco d’Assisi, *Lettera ad un ministro*: « Et in hoc volo cognoscere, si tu diligis Dominum et me servum suum et tuum, si feceris istud, scilicet quod non sit aliquis frater in mundo, qui peccaverit, quantumcumque potuerit peccare, quod, postquam viderit oculos tuos, numquam recedat sine misericordia tua, si quaerit misericordiam. Et si non quaereret misericordiam, tu quaeras ab eo, si vult misericordiam. Et si millies postea coram oculis tuis peccaret, dilige eum plus quam me ad hoc, ut trahas eum ad Dominum; et semper miserearis talibus.». La traduzione italiana delle FF 235 putropo ha preferito tradurre *misericordia* con *perdono*, il che è certamente corretto, ma non dà ragione dell’insistenza con cui, usando la stessa parola, Francesco fa della misericordia il cuore delle relazioni tra il ministro e i suoi frati. [↑](#footnote-ref-25)
26. Papa Francesco, *Omelia* 23 gennaio 2015 a Santa Marta. [↑](#footnote-ref-26)
27. S. Brufani, *Il dossier sull’indulgenza della Porziuncola*, in *Assisi 1300*, p. 211. [↑](#footnote-ref-27)
28. *La storia del Perdono nel racconto di Michele da Spello*, volgarizzamento del sec. XIV, ed. M. Sensi, *Il pellegrinaggio al Perdono di Assisi*, in *Assisi 1300*, a c. S. Brufani e E. Menestò, Assisi – S. Maria degli Angeli 2002, p. 316-326 [↑](#footnote-ref-28)